

Filosofia ♦ Marco Fortunato

Rensi e la parola dell'«altro» Kierkegaard



Il mondo giudicato. L'immediato e la distanza nel pensiero di Rensi e Kierkegaard di Marco Fortunato. Mimesis pagine 110 lire 22.000

ELIO MATASSI

Un posto d'onore fra i grandi dimenticati del Novecento filosofico italiano spetta indiscutibilmente a Giuseppe Rensi. Pensatore assai originale, autore di opere dai titoli singolari e provocatori, scrittore estremamente dotato sul piano stilistico, Rensi può essere definito una figura tragica. Lo è per la profondissima sensibilità con cui coglie e denuncia i fattori di dolorosità e di assurdo del reale. Ma lo è anche per le vicende occorse in vita e persino «post mortem»: allontanato dall'insegnamento universitario durante il fascismo per essere stato uno dei po-

chissimi docenti a rifiutarsi di giurare fedeltà al partito ed emarginato nel mondo culturale per la sua opposizione all'imperante idealismo di Croce e Gentile, è ancor oggi trascurato in primo luogo in Italia.

Riporta ora opportunamente l'attenzione su Rensi, associandolo in un insolito dittico a Kierkegaard, un fine saggio filosofico di Marco Fortunato, «Il mondo giudicato. L'immediato e la distanza nel pensiero di Rensi e di Kierkegaard». La questione su cui Fortunato misura i due autori è quella dell'accettabilità del reale: egli chiede loro se si debba restare nel mondo e svolgerci un ruolo o piuttosto prenderne le distanze in mo-

di più o meno radicali. Rensi appare come il grande accusatore della realtà, cui rivolge tre infamanti imputazioni.

In primo luogo le rimprovera di essere il luogo della confusione in cui molteplici posizioni e asseriti teorici si fronteggiano senza che sia possibile stabilire quale coincida con la verità, anzi addirittura se vi sia uno tra essi che la incarni; quello che per i sacerdoti del post-moderno è uno dei massimi motivi di compiacimento, cioè che viga la discussione generalizzata in cui ciascuno dice-racconta la sua, è per Rensi la disgrazia.

Rensi lamenta poi che gli accadimenti della realtà non si svolgano seguendo un piano necessario e

razionale ma siano in balia dei capricci del caso e quindi assolutamente non seri. Infine, e soprattutto, contesta al mondo di essere l'arena in cui innumerevoli individui si relazionano secondo modalità che, dal reciproco mangiarsi degli animali al cibarsi di animali da parte dell'uomo fino ai conflitti fra i popoli, hanno essenzialmente il volgare stigma della violenza. Ma allora, se la molteplicità e il mediarsi degli individui sono l'errore e il male, si capisce perché Fortunato chiami immediatamente lo standard utopico della salvezza; e nel libro immediatamente vale anche istantaneamente, in quanto Fortunato tiene ben presente che la felicità dell'uomo è legata all'attimo, assai

presto perde quota e svanisce.

Quanto a Kierkegaard, Fortunato concede spazio ad un Kierkegaard «hegeliano» che sposa le ragioni dell'accettazione e dell'adattamento celebrando l'uomo etico, marito e padre, il quale, diversamente dall'esteta che negli intervalli tra i picchi d'intensità e d'ispirazione «scompare» e quasi rifiuta di esistere, ha la costanza di rispondere all'appello di ogni singolo istante e così veramente milita nella realtà, la abita e se la assume totalmente.

Ma Fortunato fa dire l'ultima parola all'«altro» Kierkegaard, quello che esalta l'uomo religioso, figura del permanente soffrire, e onora più di ogni altro uomo il martire, cioè colui che si armonizza tanto poco col mondo da cercare quasi l'occasione di collisione con esso che gli consenta di esserne espulso. È anzi Fortunato cogliere bene come secondo Kierkegaard la

realtà e la vita non siano dolore solo nell'atmosfera dello stadio religioso ma, per così dire, in sé, perché così sono avvertite da lui: di notevole interesse è il motivo della diffidenza di Kierkegaard per l'arte che, producendo opere destinate a suscitare piacere in virtù delle loro qualità di composizione e di bellezza, gli pare colpevole di tradire appunto il dolore, l'ingrediente essenziale della realtà di cui è rappresentazione. Quella di lasciare l'ultima parola a Kierkegaard «doloroso» appare una scelta ben precisa: poiché, secondo la discutibile ma significativa definizione di Fortunato, soffrire è esprimere la propria dissidenza dall'esistenza, la tesi di fondo del libro risulta essere quella secondo cui vocazione essenziale dell'uomo è l'inquietudine della protesta, vocazione la cui drammaticità è temperata dal fatto che in essa consiste in definitiva il suo piacere.

Antropologia



Culture eXtreme di Massimo Canevacci. Meltemi pagine 216 lire 32.000

Tutti i valori della X

«L'«X» si afferma come un passaggio generazionale, come il grido di battaglia di una nuova leva di contestatori. E, di fronte alla sparizione delle controculture, segna l'avvento delle culture eXtremate. «Culture eXtreme» si intitola l'opera dell'antropologo Massimo Canevacci, viaggio nel cuore delle mutazioni giovanili, dove la «X» si impone come contrario (versus), come eccessivo (extra large), come alieno (X-file), come proibito. Una trasformazione, da estremo in eXtremo, che può comprendere solo chi è disponibile ad accettare quello che è fuori regola.

Psicoanalisi



Psicoanalisi del goloso di Gisele Harris-Révidi. Editori Riuniti pagine 186 lire 22.000

Una pulsione primaria

«Essere golosi è un modo di stare al mondo che si compone di godimenti, desideri, sensazioni, ma soprattutto parole, rappresentazioni, fantasmi. Studiare da vicino la pulsione e il piacere della gola, esaminare l'importanza psichica dei tre pasti quotidiani è fenomeno finora non troppo indagato. A essi l'autrice di questo saggio, psicoanalista, dedica uno studio originale che ripercorre la storia individuale collettiva, risalendo alle origini e passando per i testi sacri e la mitologia greca, per arrivare all'alimentazione tecnologica e all'incubo moderno della dieta.

Pedagogia



Non è colpa dei genitori di Judith Richard Harris. Mondadori pagine 504 lire 35.000

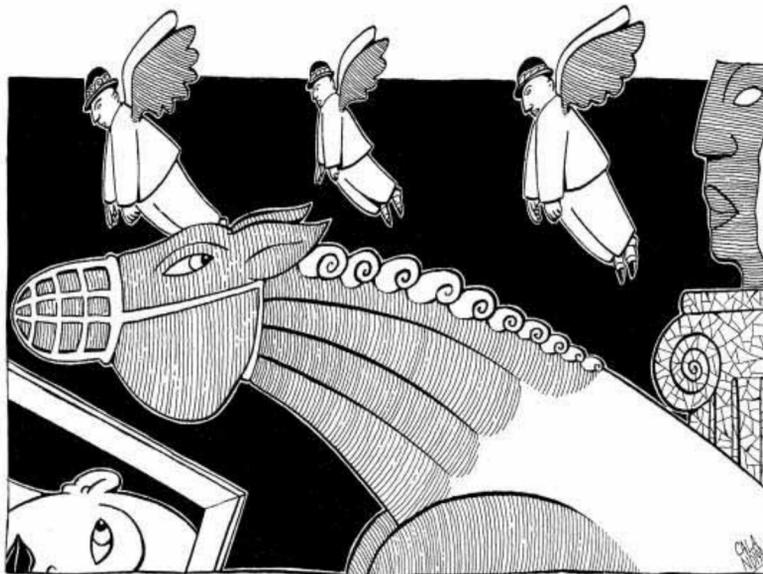
Il mestiere di genitori

«Cari genitori, scordatevi di influenzare i vostri figli: pensare che la vostra personalità abbia qualche rilevanza su di loro. Questo saggio dimostra che sono soprattutto i coetanei e decidere dello sviluppo della personalità dei più piccoli.

Il libro di Lucio Russo «L'indifferenza dell'anima» si presta alla riflessione sull'incapacità dei giovani di affrontare l'età adulta. La «Zap generation» si ritorna in un «vuoto di plastica», inconsistenza e superficialità li avvolgono: ma di chi sarà la vera colpa?

Gli «eterni ragazzi», poco avvezzi al dovere di diventare grandi

MANUELA TRINCI



L'indifferenza dell'anima di Lucio Russo. Boringhese pagine 263 lire 40.000

d'amare, assenza di dolore e di angoscia; il tutto peraltro parallelo all'accentuarsi del disagio infantile: spia inequivocabile di smagliature nelle connessioni del tessuto affettivo familiare.

Patologie del narcisismo, «stati al limite», personalità «borderline», categorie nosografiche precise. Figure, dunque, di confine; giocolieri sempre in bilico, fra «adattamenti» formali e baratri di inconsistenza affettiva. Di fatto queste numerose persone possono apparire perfettamente realizzate:

studiano, si laureano, si sposano, fanno figli. Così ligi alla «normalità» che Cristoforo Colombo conia con un termine divertente, li aveva descritti come normotici. Mentalità vicarie, caratterizzate più da aspetti oggettivi che non ammettono pathos. Una malattia tipica del capitalismo: ci si rifugia negli oggetti concreti e si vacilla nel mondo dei movimenti interiori degli affetti e delle idee, perdendo con ciò immaginazione e creatività. Personalità «imitative», le aveva defi-

nite Eugenio Gaddini, «epidermidici nomadi» Didier Anzieu. Ma non solo sulle generazioni di questi babies boomer - come ha sottolineato Sergio Finzi - grava ancora l'ombra della guerra non vissuta e la costernazione per lo sterminio di milioni di uomini.

Il trauma dei «nevrotici di guerra in tempo di pace» è intervenuto, si potrebbe dire, in un altro spazio estraneo alla psiche individuale producendo nel soggetto una specie di «slegamento» fra il suo proprio «sentire» e la possibilità di dare forma a quel suo

stesso «sentire». Sono i malati nell'anima (nell'accezione freudiana: «die Seele»).

La risposta a ferite tanto arcane quanto invisibili può darsi, allora, solo raggiungendo la tanta agognata «indifferenza dell'anima». Titolo, fra l'altro, impresso al bel libro di Lucio Russo (uscito recentemente per i tipi di Boringhese e menzione speciale al premio di saggiistica psicoanalitica Gradiava-Lavaroni 1999).

Con la concettualizzazione «indifferenza dell'anima» Russo intende rappresentare, con linguaggio metaforico, sia quelle esperienze di melanconico disinteresse e di mancanza di speranza con le quali i pazienti portano in analisi l'assenza di qualsiasi investimento affettivo, sia le aree confuse e non differenziate della struttura mentale.

Audaci speculazioni personali si intrecciano con descrizioni cliniche e attente considerazioni teoriche trascinandolo nello stesso pensiero psicoanalitico in territori psichici inesplorati.

Una sfida estrema alla metapsicologia tradizionale verso una «terra di nessuno» sconfinata dove non esistono investimenti libidici o «oggetti» e dove opera, silenziosa quanto violenta, la forza oscura del trauma originario, irrepresentabile e indicibile se ci si ostina a ricercarlo all'interno della psiche individuale.

Come per antichi cartografi il territorio viene a delinearsi senza l'ausilio di mappe conosciute: su carte bianche. La questione nodale che ritorna anche nel lavoro di Russo riguarda, al fondo, cosa mai possa determinare alle origini della vita psichica l'oscuramento della luce del desiderio. E le ipotesi si allargano nuovamente ben al di là dell'intrapsichico.

Il destino individuale e il trauma soggettivo - anche per Russo - si estendono, da inconscio a inconscio, in trasmissione diretta di nuclei fantasmatici di altre generazioni precedenti.

Esiste un'antiorità della psicologia collettiva su quella individuale non attribuibile all'inconscio personale - sosteneva già Freud in «Psicologia delle masse e analisi dell'Io» - per cui si può postulare un inconscio più arcaico e formulare in tal modo una psicologia ancestrale, mediante la quale sollevare il «destino» dei «melanconici» dal gioco del «fatto».

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

